



ACCOGLIERE IL DIVERSO, NESSUNO ESCLUSO: FORMARE ALLA INTERCULTURALITÀ IN UNA COMUNITÀ MULTICULTURALE

di Rinaldo Paganelli

Grazie per avermi invitato ad affrontare un tema di estrema attualità e portatore di positivi cambiamenti. Il mio intervento proverà a mettere a fuoco tre aspetti, una lettura di quello che sta avvenendo, le possibilità per la vita religiosa, le conseguenze per un'autentica accoglienza.

I. DENTRO UN MONDO GLOBALIZZATO

Si può affermare che l'evento più eclatante degli ultimi vent'anni è il fenomeno noto come "globalizzazione". Le distanze sono state drasticamente abbattute. Popoli e luoghi sono collegati tra loro più facilmente. Vivere nel mondo ora è come vivere in un villaggio. La globalizzazione può, quindi, essere definita come la contrazione del tempo e dello spazio, che ha provocato una crescente interdipendenza tra i popoli di diverse nazioni e culture. Essa ha portato con sé un processo congenito di esclusione che allarga il divario tra ricchi e poveri. È criticata per il suo approccio, che consente agli attuali poteri di imporre un sistema economico, un'ideologia politica, una visione filosofica, un modello culturale di valori e una mentalità "religiosa" comune o uniforme.

La migrazione internazionale è un'altra espressione della globalizzazione che conferisce a questo fenomeno un'importanza particolare. Come conseguenza di questo fatto oggi le società stanno diventando sempre più multiculturali. Si è accelerato nelle nostre città il ritmo dell'urbanizzazione. Questo ha portato alla nascita di mega-città in continua espansione che diventano centri di multiculturalità e supermercati di credenze plurali e di valori divergenti. L'urbanizzazione, inoltre, trapianta le forme più profonde di povertà dalle zone rurali a quelle urbane. Si stima che oggi, nei paesi in via di sviluppo, un abitante urbano su tre vive nelle baraccopoli della città e questo equivale a circa un miliardo di persone o un sesto della popolazione mondiale¹.

¹ Cfr. Unione dei Superiori Generali, *Inside Globalization: Toward a Multi-centered and Intercultural Communion*, Editrice "Il Calamo", Roma 2000, pp. 10-21. Più di metà della popolazione mondiale vive in città, in aree urbane in continua espansione, che molto spesso danno vita a megalopoli da decine di milioni di abitanti, come Tokyo, Shanghai e Città del Messico. Ma questa proporzione, già impressionante, potrebbe crescere ulteriormente in favore delle metropoli e a scapito delle aree rurali, con più di sei miliardi di persone che saranno "cittadini" nel 2045 secondo l'ultimo *World urbanization prospects*, il documento del Dipartimento Economico e degli Affari sociali delle Nazioni Unite sull'urbanizzazione. Negli anni Novanta c'erano solo dieci megalopoli al mondo. Oggi sono 28, di cui 16 in Asia, 4 in America del Sud, 3 in Africa, 3 in Europa e 2 in America del Nord. La più grande rimane Tokyo, capitale del Giappone, con quasi 38 milioni di abitanti, seguita da Giacarta, in Indonesia, con

I.1 Le crisi nella Vita Religiosa

Insieme agli elementi sociali sopra ricordati, va segnalato il fatto che la globalizzazione ha segnato il persistere della crisi nella vita religiosa. Ci sono due indicazioni principali di questa crisi: la diminuzione dei membri nelle congregazioni religiose, e la percezione di una assenza di significatività.

La mancanza di nuove vocazioni ha portato all'invecchiamento delle province in Europa Occidentale e nel Nord America, ha provocato una diminuzione di vitalità e di creatività. Si è fatta concreta la paura di assumere rischi e di intraprendere nuove iniziative. La disaffezione si è infiltrata.

La carenza di vocazioni è un'indicazione, tra le altre, della percezione che la vita religiosa non è più una scelta di vita significativa. Molti giovani d'oggi sono impegnati in nobili cause come la promozione della pace e della giustizia nel mondo, la difesa dei diritti umani, l'eliminazione della povertà, la salvaguardia dell'integrità del creato. Numerosi sono impegnati nel volontariato. Altri si uniscono a diversi movimenti laicali. Queste attenzioni sembrano suggerire che i giovani di oggi non vedono più la vita religiosa come una scelta importante attraverso la quale possono esprimere i loro ideali e la loro generosità.

Occorre inoltre tener presente che la forma socio-culturale della religione attuale è scaturita dal contesto di una società prevalentemente agraria. Questo tipo di società, è praticamente scomparso, ed ha subito una radicale trasformazione. La realtà attuale è in larga parte non solo post-agraria, ma anche post-industriale e postmoderna.

I.2 L'emergere di una Chiesa mondiale

Questi fenomeni di trasformazione non sono passati senza lasciare traccia nella Chiesa. Il Concilio Vaticano II ha percepito la Chiesa come una realtà mondiale, anche se era solo un inizio, con un episcopato che agiva in sintonia con il Sommo Pontefice. I Sinodi continentali sono stati un riconoscimento della diversità delle situazioni e delle culture che fanno parte della Chiesa universale. Sono stati una conferma del fatto che l'attenzione alla varietà delle situazioni e delle culture è importante per determinare il modello e la forma della vita e della missione della Chiesa nei continenti². In effetti, è arrivato il messaggio che non è più possibile impartire semplicemente direttive dal centro ed è necessario tener conto della situazione concreta delle Chiese locali. Tutto questo si è imposto anche nella vita delle congregazioni religiose.

Il Concilio Vaticano II, esperienza iniziale di una chiesa mondiale, ha consegnato il farsi della chiesa a uno scenario allargato e ha lasciato prospettive di rinnovamento in questa direzione. Oggi la sfida è quella di una «*chiesa mondiale non semplicemente nel senso di una chiesa che si estende dappertutto, ma di una chiesa che tiene conto del mondo nella sua interezza e interagisce con esso*»³.

L'idea stessa di "cattolicità" ne esce ridisegnata: *Lumen gentium* 13 e 17 mostrano il superamento di una visione meramente geografico-estensiva di questa proprietà ecclesiale. Si determina una apertura universale, il tratto escatologico, secondo una unità nella pluralità, costitutiva della chiesa a tutti i livelli, come pienezza e totalità attraverso lo scambio e la comunicazione. La nota della cattolicità viene quindi predicata tanto della chiesa universale,

quasi 30 milioni e Nuova Delhi (India) con 24 milioni. Sorte inversa toccherà invece alle aree rurali. Oggi sono 3,4 miliardi le persone che vivono in campagna, ma nel 2050 non saranno più di 3 miliardi e saranno concentrate quasi tutte (90 per cento) in Asia e Africa.

² Cfr. J. Allen, *The Future Church*, Kindle Edition 2009, pp. 17-21.

³ R. Schreier, *La teologia postmoderna e oltre in una chiesa mondiale*, in R. Gibellini (ed.), *Prospettive teologiche per il XXI secolo*, Queriniana, Brescia 2003, p. 388.

quanto della chiesa locale: per quest'ultima la prima forma di esercizio della cattolicità è data dal permanere nella dinamica del dare e ricevere mutuo⁴. La "chiesa mondiale" che germina in Concilio e che i documenti consegnano come eredità e sfida alla recezione post-conciliare è allora non la "chiesa universale secondo lo spirito tridentino", ma la chiesa "communio ecclesiarum", una nella pluralità di relazione delle chiese locali in comunione con Roma, viva nel processo mai concluso di inculturazione della fede cristiana.

I.3 Fraternità contemplativa

I cambi culturali hanno sollecitato a passare dalla vita in comune alla comunione di vita secondo il Vangelo e come espressione missionaria. Si genera comunione di vita con strutture semplici, comprensibili e accessibili a tutti, dove il punto di partenza diventa l'accoglienza del fratello, con i suoi doni, qualità, possibilità, e anche come sorpresa di Dio. Si sono realizzate comunità più libere, perché lo Spirito è creatore e attende sempre una risposta nuova. Si sono lasciate, o si stanno lasciando strutture pesanti che possono diventare la sola ragione di vita, e non si sono legate a una terra determinata, perché si sentono vincolate più all'uomo che a un territorio limitato. Si è pensato a comunità dove le strutture sono a servizio dei valori, e diventano progressivamente segni di vita, trasparenza più che efficienza, e soprattutto significative per il nostro mondo. Quando una comunità è serenamente libera, perché radicata nella fiducia in Dio e negli altri, diventa liberante e pacificante anche per coloro che l'avvicinano. Libera facilmente tutte le capacità e i doni di cui è ricco ogni fratello e ogni persona, per metterli a servizio degli altri. Tutto ciò facilita un clima di famiglia, di collaborazione, più che di concorrenza, contrapposizione o gelosia.

I.4 Comunità in esodo

Questo tipo di comunità dicono che la vita religiosa deve essere caratterizzata da un costante esodo, un andare incontro all'altro. La vita religiosa va intesa come una spiritualità dell'incontro più che dell'attesa.

Altra "novità" in questo tempo, sono i tentativi di mettere al primo posto l'attenzione alla singola persona, e non alle strutture, siano esse pastorali, di sopravvivenza o altro. Punto irrinunciabile di riferimento è la missione, è questa che si costituisce come comunità intorno ad un progetto condiviso, per cui non ha valore questa o quella cultura, ma ognuno è spinto all'annuncio del Vangelo. Il ministero della vocazione consiste proprio nell'aiutare a purificare, approfondire, esplicitare e costruire le ragioni della chiamata.

I valori evangelici sono recepiti, intesi e vissuti in modo diverso nelle singole culture. È importante perciò che ciascuno abbia presente e chiara la propria identità culturale, e sia allo stesso tempo aperto a comprendere ed accogliere le modalità di intendere e vivere gli stessi valori in altre culture.

I.5 Disordine negli Ordini Religiosi

Nelle congregazioni religiose ha iniziato a svilupparsi l'intuizione che non esiste un solo modo di essere religiosi e che il carisma del Fondatore può trovare diverse espressioni nelle culture dei diversi popoli. Come il Vangelo, il carisma originario della congregazione non solo può arricchire, ma può anche essere arricchito dalle culture in cui esso si incarna. Questo porta a una situazione in cui la congregazione religiosa non viene più considerata composta da membri di diverse nazionalità che apprendono tutti lo stesso stile di vita, modellato dalla cultura dominante, ma da membri di diverse nazionalità che condividono la

⁴ Sulla proprietà della cattolicità, cfr. W. Beinert, *La cattolicità come proprietà della chiesa*, in H.M. Legrand – J. Manzanares – A. Garcia y Garcia (Edd.), *Chiese locali e cattolicità*, EDB, Bologna 1994, pp. 467-501.

ricchezza della loro diversità culturale. La multiculturalità dei membri pone inevitabilmente la questione della diversa comprensione degli elementi della vita religiosa, come la preghiera, la comunità, l'uso del denaro e i voti.

Esemplificando possiamo dire che l'Europa non è più la fonte unica di un modello formativo e di missione. Perché i missionari del Sud vanno anche come missionari in Asia, Africa e America Latina. Oggi parliamo non solo di una missione "da sud a nord", ma anche di una missione "da sud a sud", a differenza del passato in cui la missione era fondamentalmente un fenomeno "da nord a sud". Gli stessi influssi culturali circolano e si mescolano.

2. OPPORTUNITÀ PER LA VITA RELIGIOSA

La situazione del mondo e della Chiesa di oggi offre molte opportunità per la vita religiosa. Tra le tante ne segnaliamo alcune: l'interculturalità dei membri, la freschezza dei nuovi arrivi, la scoperta dell'ascolto, l'evoluzione delle persone.

2.1 Interculturalità dei membri

Numerose congregazioni religiose hanno scoperto il valore dell'internazionalità nella loro composizione. L'ideale, non è la sola "internazionalità" ma, l'"interculturalità". Apriamo qui una parentesi su questo tema. Il modello monoculturale, dal quale proveniamo, ha cercato di definire una cultura che caratterizza tutto il contesto. La "cultura guida" ha esigito che le minoranze si assimilassero. L'ideale inerente a questo modello era l'omogeneità e la coerenza interna, sia dentro il proprio gruppo etnico-culturale che nel contesto più ampio. La diversità culturale era vista come una minaccia alla stabilità. Impulsi provenienti da altre culture che potrebbero servire alla verifica critica o all'ulteriore sviluppo della propria identità di solito non erano ammessi.

Sta diventando sempre più chiaro che il significato dei termini "interculturale" e "internazionale" è diverso rispetto a qualche anno fa. Ogni persona è segnata dalla cultura che respira attraverso la famiglia e i gruppi umani con i quali entra in relazione, nei percorsi educativi e le più diverse influenze ambientali, mediante la stessa relazione fondamentale che ha con il territorio in cui vive. La cultura è il modo secondo il quale un gruppo di persone vive, pensa, si sente, e si organizza, celebra e condivide la vita. È comunque assodato che nessuna espressione culturale esaurisce l'esperienza umana; nessuna cultura è autonoma e auto sufficiente. Solo con l'umile consapevolezza dei limiti di ogni cultura si può sperare di arrivare ad un'autentica interculturalità che va oltre l'egemonia della maggioranza o di religiosi che vivono sotto lo stesso tetto⁵.

⁵ Incontro del Santo Padre Francesco con i partecipanti alla XXI assemblea plenaria dell'Unione Internazionale delle Superiori Generali (UISG) 10 maggio 2019, www.vatican.va: *«In quanto alla vita fraterna in comunità, mi preoccupa anche che ci siano Istituti in cui la multiculturalità e l'internazionalizzazione non sono viste come una ricchezza, ma come una minaccia, e si vivono come conflitto, invece di essere vissute come nuove possibilità che mostrano il vero volto della Chiesa e della vita religiosa e consacrata. Chiedo ai responsabili degli Istituti di aprirsi al nuovo proprio dello Spirito, che soffia dove vuole e come vuole (cfr. Gv 3, 8) e di preparare le generazioni di altre culture ad assumersi responsabilità. Vivete, sorelle, l'internazionalizzazione dei vostri Istituti come buona novella. Vivete il cambiamento di volto delle vostre comunità con gioia, e non come un male necessario per la conservazione. L'internazionalità e l'interculturalità non tornano indietro».*

2.2 Spazio di freschezza

I nuovi arrivi portano a domicilio una freschezza nuova, potenzialità che non si sono mai conosciute. È un travaso prezioso anche per l'anima. In comunità non arrivano solo degli emigranti che cercano uno spazio per vivere, arriva anche una sapienza differente e un'immagine di Dio differente. Quando si sposta una persona non si muove solo una cultura, quando i popoli emigrano non si spostano solo i loro modi di vivere, cambia anche Dio. E il Dio più bello è un Dio itinerante, un Dio che cammina. Accogliere, allora vuol dire ascoltare la vita, qualunque linguaggio essa parli. L'accoglienza ci chiede di aprire gli occhi a modi di essere che non sono i nostri, fioriti sotto altri soli, bagnati da acque diverse, ma che sono altrettanto rifrazioni dell'unico Essere in cui affondano le radici di ogni uomo. Per dare forza a questo concetto assumo un'immagine efficace di Etty Hillesum: *«Mi sento come un piccolo campo di battaglia su cui si combattono i problemi del nostro tempo. L'unica cosa che si può fare è offrirsi umilmente come campo di battaglia. Quei problemi devono pur trovare ospitalità da qualche parte, trovare un luogo in cui possano combattere e placarsi»*.

Tutto della vita intorno a noi ci parla della diversità, della varietà. Non c'è vita senza diversità, senza contrasto. Ovunque ci si giri la vita ha bisogno di diversità. Fu così anche secondo la Bibbia quando Dio per creare la vita separò le acque di sopra da quelle di sotto, la terra dal mare... Fino a che tutto era Uno non c'era posto per la vita, non c'era posto per l'uomo. A noi uomini Dio ha affidato il compito di portare avanti l'opera della creazione, ma invece di salvaguardare la diversità abbiamo la tendenza di riportare tutto a uno. Ci fu un momento in cui *«tutta la terra aveva un'unica lingua e uniche parole»* (Gen 11,1), fermarono il cammino e costruirono una Torre, simbolo di forza e di potenza. Una prigione e un'immobilità da cui Dio ci liberò con il dono della diversità delle lingue. Il problema della diversità è che assomigliano molto ai contrasti più che all'armonia. E, inevitabilmente, i contrasti noi cerchiamo sempre di superarli.

Ma c'è stato il giorno della Pentecoste: gli apostoli per le strade di Gerusalemme non parlavano un'unica lingua che tutti potevano comprendere, parlavano la propria lingua, e i rappresentanti dei popoli di tutta la terra li comprendevano "ognuno nella propria lingua" (At 2,8). C'è quindi un'alternativa all'uniformità o ai contrasti, se si parla la propria lingua gli altri possono capirci nella loro. È importante parlare la propria lingua: essere se stessi, non la bella o brutta copia di altri. La diversità, potremmo dire, non ci chiede di essere migliori, o di cambiare, ma di essere se stessi. Per questo Dio alla Torre di Babele ci ha fatto il dono delle lingue diverse, della diversità, per imparare ad essere noi stessi, per tornare ad esserlo⁶.

2.3 La forza dell'ascolto

L'interculturalità, allora, non è solo o principalmente la percezione e descrizione di pluralità ma anzitutto la volontà e la capacità di interazione fra persone e istituzioni delle più varie culture. Si vive nell'attuazione di una positiva realizzazione di nuovi spazi comuni di vita, di sistemi di valori, di mondi di fede, di distinte spiritualità. La visione da accogliere è quella di un apprezzamento più grande possibile delle divergenze culturali-religiose, e allo stesso tempo di una unità che non elimina e emargina le divergenze ma ne mette in evidenza proprio la dignità e il valore.

Il punto di partenza per una autentica relazione interculturale si trova nella conoscenza profonda della propria cultura, riconoscendone i pregi e i limiti. Bisogna poi lavorare fortemente per capire gli altri, penetrare il significato dei loro simboli, imparare a rispettare

⁶ Ibidem: *«Mi preoccupano i conflitti generazionali, quando i giovani non sono capaci di portare avanti i sogni degli anziani per farli fruttificare, e gli anziani non sanno accogliere la profezia dei giovani (cfr. Gioele 3, 1). Quanto mi piace ripetere: i giovani corrono molto, ma gli anziani conoscono il cammino. In una comunità sono necessarie sia la saggezza degli anziani sia l'ispirazione e la forza dei giovani»*.

il loro sistema di valori, e partecipare intelligentemente alle loro celebrazioni. L'andare oltre i limiti della propria cultura comincia con la disponibilità di ascoltare l'altro. L'ascolto richiede tempo e sforzo. Bisogna inoltre sospendere i giudizi e essere pronti a correre il rischio di avvicinarsi all'altro. Mentre la prudenza indica la capacità del buon giudizio nel valutare la propria cultura e quella degli altri, la saggezza permette di pesare i valori della propria cultura alla luce della cultura degli altri e di cogliere l'impatto che l'espressione culturale della propria cultura ha⁷.

2.4 L'evoluzione delle persone

L'interculturalità si concretizza nell'invito a una visione più profonda dell'attuale mondo plurale e in continua evoluzione, e delle persone che lo abitano. Indipendentemente da lingua, cultura e religione, occorre avere una visione che è in sintonia con la "contemplazione cristiana a occhi aperti".

Questa è la "missione" fondamentale della vita consacrata, una missione che non consiste prima di tutto nell'efficienza caritativa, e nell'impegno per lo sviluppo ma nella capacità di creare spazi di incontro dove Dio può essere sperimentato pure oggi.

Qualche volta l'internazionalità viene scelta intenzionalmente come stimolo verso la creazione di una fraternità dove si possa sperimentare l'autentica interculturalità e possa diventare soggetto immediato di evangelizzazione. Il mezzo più efficace per promuovere la mutualità culturale è l'arte del dialogo. Il dialogo non è orgoglioso. Esso "propone", non impone. Non è mai offensivo, ma sempre caritatevole e rispettoso nel suo approccio.

Una comunità interculturale esiste dove ogni membro si sente veramente "a casa", non solo un ospite, anche se privilegiato. Ciò che sembra indispensabile in tutto questo è la presenza di persone che fanno da ponte tra membri di diverse culture nella comunità, che sono familiari con più di una lingua e che hanno passato un tempo sufficientemente ampio in un'altra cultura. Tali comunità servono, inoltre, come base per gli sforzi di evangelizzazione, dato che dimostrano già dove vuol arrivare il messaggio evangelico, cioè alla creazione di un mondo nuovo.

3. IL CAMBIO NELLA FORMAZIONE

Le prospettive che maturano, chiedono di rivisitare in modo nuovo il tema della formazione. Essa è la chiave che apre la porta ad una vita e missione significativa. Senza una formazione adeguata alle esigenze di oggi, il rischio di ripetersi, di fermarsi e di perdere il senso di ciò che si è e si fa è più di una semplice ipotesi di lavoro.

3.1 La formazione necessaria

La formazione per se stessa è già una missione delicata e difficile, perché non è solo questione di preparazione professionale, ma di coerenza, autenticità ed equilibrio. Quando ci si impegna a integrare persone di differenti culture perché conoscano se stesse, la volontà che Dio ha su di loro e sulla Congregazione, accompagnarle in questo cammino per costruire una comunità internazionale che viva in comunione, bisogna fare i conti con le culture e allo stesso tempo con le trasformazioni culturali.

Se il cristianesimo, e la sequela di Cristo, non si misurano con l'ambiente vitale di ognuno, non lasciano il segno, rischiano di rimanere manifestazioni esteriori, che forse nel migliore dei casi si accettano, si tollerano, e nel peggiore possono provocare deviazioni di personalità.

⁷ Cfr. H. Chang – C. Aurilia, *Educarsi all'interculturalità in che senso e come nella comunità religiosa*, in Gonzalez-Silva, *Vita consacrata e multiculturalità*, Ancora, Milano 2000.

L'accoglienza chiede una formazione alla reciprocità, che consiste essenzialmente nel rispetto e valorizzazione delle differenze. È un cammino lungo e profondo, che investe non solo la dimensione spirituale, ma anche quella umana. Essendo divenuti internazionali, gli istituti devono offrire gli elementi essenziali per sviluppare nuovi processi formativi. Questo coinvolge in modo specifico le nuove generazioni in formazione.

3.2 Accogliere è autotrascendersi

La disponibilità ad accogliere l'altro è intesa come parte integrante del processo di crescita di sé, all'interno di un contesto di gruppo composto da persone che condividono lo stesso ideale che motiva la loro convivenza. Un tale atteggiamento di apertura all'altro assume un carattere vocazionale e progettuale. È così che ognuno è coinvolto nel cambiamento di sé attraverso la conoscenza e l'integrazione delle ricchezze dell'altro, in un contesto relazionale dove ogni membro del gruppo è invitato a ridefinirsi o a costruirsi nella propria identità specifica.

Soltanto nella misura in cui uno riesce a vivere questa autotrascendenza dell'esistenza umana, è autenticamente uomo ed è autenticamente se stesso. Nel confronto reciproco le persone hanno un duplice compito che riguarda l'altrui e la propria identità:

- mantenere un saldo senso delle tradizioni culturali originarie;
- incorporare una quantità di valori e norme comportamentali della cultura di maggioranza, sufficienti affinché i membri di quel gruppo possano sentirsi e comportarsi come i membri di quella cultura.

La caratteristica distintiva dell'integrazione è perciò un senso di sé biculturale. La diversità culturale e la coesistenza con altri di culture diverse può essere mantenuta se le persone sono disponibili al rischio di esporsi e di aprirsi nei confronti del mondo circostante. Per questo, le differenze tra persone che appartengono a culture diverse non sono da eliminare o da disconoscere, ma da accogliere con profondo rispetto, perché è da esse che comincia il vero dialogo⁸.

3.3 Alcune convinzioni prelieve

La formazione all'accoglienza suppone pertanto una comunità che si senta in missione, non una comunità chiusa su se stessa. Questa è una mediazione importante, specialmente per i fratelli meno giovani, e declina alcune attenzioni per la formazione.

- *La teologia della formazione ha superato il modello di "imitazione", per fare proprio il modello del "seguire", e si sta forgiando sul modello di "identificazione" con i sentimenti di Cristo. Ciò comporta, tanto nella formazione permanente quanto in quella iniziale, simultaneamente una formazione profondamente umana ed evangelicamente esigente⁹.*
- *La crisi di identità che ha influenzato la vita religiosa chiede di fondarla entro un modello di relazione più che in un modello di contrapposizione delle identità forti, come accadeva fino a non molto tempo fa. È un compito tanto necessario e urgente quanto arduo, perché non è facile mantenersi fedeli alla propria identità e, allo stesso tempo, aprirsi all'integrazione con gli altri.*
- *La vita fraterna in comunità è un elemento irrinunciabile. I modi di viverla cambiano secondo il carisma. Possono essere secondari i modelli sociologici di comunità religiosa, le forme di organizzazione e i ritmi comunitari, però l'essenziale rimane: una vita fraterna in comunità che mostra al mondo in cosa consiste l'amore cristiano; una*

⁸ Cfr. G. Crea, *Vivere la comunione nelle comunità multietniche. Tracce di psicologia transculturale*, EDB, Bologna 2009, pp. 148-166.

⁹ Cfr. A. Cencini, *Formazione permanente: ci crediamo davvero?*, EDB, Bologna 2011, pp.21-26.

vita fraterna in comunità che arriva ad essere una vera famiglia unita in Cristo, dove ognuno manifesta all'altro i propri bisogni e dove tutti i membri possono raggiungere la piena maturità umana, cristiana e religiosa. Per molti nostri contemporanei è la prima forma di evangelizzazione.

- *La vita ordinaria è una delle prime mediazioni come scuola di formazione.* La quotidianità, la vita dei giorni feriali e la normalità sono il vero segreto della formazione e ciò che la rende permanente¹⁰. In questo senso sono molto importanti le comunità internazionali o multiculturali, in cui si è obbligati a confrontarsi quotidianamente.
- Nella formazione si deve prestare particolare attenzione alla comunicazione. Malgrado i molti mezzi di comunicazione di cui dispongono i religiosi, si ha l'impressione che oggi si è penalizzata molto la comunicazione interpersonale. Si incontrano sempre più degli interconnessi e meno persone che comunicano, sempre più si parla di comunità e tuttavia si è sempre più soli. Questo può portare a tragiche conseguenze in relazione alla vocazione¹¹.
- Grazie all'interdipendenza e alla collaborazione, il gruppo sparisce per trasformarsi in famiglia, costituita da persone eterogenee e da ricchezza di ruoli. Famiglia in cui si sviluppano regole di condotta comuni e si stabilisce una forma soddisfacente di leadership.

3.4 Le aspettative ideali

Non sono un elemento insignificante le aspettative ideali che ingenerano dimensioni relazionali e strutturali impoverenti. Per quel che conosco e sento mi pare non manchino espressioni del tipo: "finalmente nuove vocazioni". Le attese di avvicendamento nei ruoli risuonano, poi, quasi come una sfida: "ora tocca a loro e vediamo come se la cavano", non meno pesanti sono le pretese di uniformità nella condotta: "abbiamo sempre fatto così, cosa pensano di rinnovare questi". Da ultimo segnalo il richiamo a una certa formazione a dover sopportare senza lamentarsi: "un buon religioso non conosce nostalgia". Se vogliamo essere concreti possiamo dire che sono tutte situazioni che possono cogliere impreparato anche un consacrato. È pur vero che il bisogno di sperimentare qualcosa di diverso e di autentico emerge con forza proprio quando le difficoltà sono più forti. Per adattarsi in una nuova comunità multiculturale non basta la buona volontà, né tantomeno lo zelo istituzionale, ma occorre che ci sia un cammino di coinvolgimento progressivo, sia da parte della persona che si inserisce, che da parte degli altri del gruppo. È proprio dall'incontro reciproco tra persone appartenenti a culture diverse che ciascuno può scoprire il senso del legame alla stessa famiglia religiosa sulla base di obiettivi condivisi. Tale prospettiva comune diventa un forte elemento di coesione nel gruppo, ma anche un'opportunità di fiducioso dialogo, necessario per rileggere le differenze culturali in termini di reciproco arricchimento¹².

Nel contesto specifico delle comunità multiculturali, il sostegno della convivenza multiculturale non può essere ridotto ai tentativi di adattamento accomodante o a episodici sforzi di sopportazione reciproca, ma deve essere un continuo lavoro di maturazione interpersonale dove l'attenzione dialogica alle diverse opportunità contestuali può diventare

¹⁰ Cfr. A. Cencini, *Guardare al futuro. Perché ha ancora senso consacrarsi a Dio*, Paoline, Milano 2011, p. 96.

¹¹ Cfr. Th. M. Newamb, *The acquaintance process*, New York 1961.

¹² Ci sostiene il principio indicato dal Papa: «Il tutto è più della parte, ed è anche più della loro semplice somma. [...] Una persona che conserva la sua personale peculiarità e non nasconde la sua identità, quando si integra cordialmente in una comunità, non si annulla ma riceve sempre nuovi stimoli per il proprio sviluppo. [...] Il modello è il poliedro, che riflette la confluenza di tutte le parzialità che in esso mantengono la loro originalità. [...] È l'unione dei popoli, che, nell'ordine universale, conservano la loro peculiarità; è la totalità delle persone in una società che cerca un bene comune che veramente incorpora tutti» (*Evangelii gaudium*, 235-236).

un'occasione propizia per aprirsi a nuove strategie di apprezzamento e di valorizzazione reciproca.

Rafforzare questa identità comune attraverso la riscoperta delle identità valoriali di ciascuno vuol dire accettare il progressivo cammino di maturazione, in cui le differenze aprono a significati nuovi perché riconosciute e integrate nel progetto di comunione del gruppo.

3.5 Significati comuni e differenze culturali

In ogni situazione l'uomo è chiamato a un diverso comportamento. Ho provato a chiedere a qualche confratello quale è il senso della sua vita religiosa.

Questo ho raccolto:

- L'obiettivo della mia vita come religioso è di essere sempre più vicino a Dio. servirlo nei miei fratelli e sorelle ogni giorno.
- Fare del bene alla gente, non per la gloria di se stessi, ma per gli altri. Vorrei essere ricordato facendo qualcosa per gli altri.
- Il senso della mia vita è anzitutto quello di sapermi amato da Dio, e di cercare di rispondere con amore a tutto quello che incontrerò sul mio cammino.

Queste risposte indicano il bisogno dei soggetti di dare un significato alle difficoltà di adattamento culturale che hanno affrontato. Quando le persone sono consapevoli della motivazione della loro vocazione, sanno fornire risposte di senso alle diverse situazioni, anche dinanzi alle condizioni difficili di adattamento culturale. Ogni situazione porta in sé un significato. Potremmo aggiungere anche ogni cultura porta in sé un significato: spetta ad ognuno cercarlo e trovarlo, perché esso è unico e irripetibile, insito in ogni condizione sia di successo che di insuccesso. In una comunità multiculturale questa ricerca di significato si concretizza nell'incontro con chi è culturalmente diverso, perché insieme è possibile rilevare gli elementi di valore che permettono di procedere verso gli obiettivi di senso della vita di consacrazione.

Essere persona significa essere assolutamente diverso da ogni altro uomo, perché ognuno ha delle caratteristiche uniche che gli permettono di entrare in relazione con gli altri e di scoprire nelle relazioni reciproche i valori che accomunano tutti per lo stesso ideale di vita.

Il significato universale del fattore relazionale viene ancora più evidenziato quando si tratta di persone che vivono in gruppi religiosi animati da una stessa finalità vocazionale, come nel caso delle comunità multiculturali, dove il rapporto reciproco è inteso come un compito da realizzare attraverso relazioni significative, con cui testimoniano il senso della comunione tra i popoli, le razze, le culture.

Nel contesto del dialogo interculturale la relazione interpersonale ha una valenza speciale, anzitutto perché le diverse culture si differenziano nel modo di concepire la relazione.

3.6 Nuove potenzialità nell'apertura verso le culture

L'accoglienza dell'altro porta a considerare con attenzione le diversità culturali. Questa attenzione all'identità culturale ha un duplice significato:

- Da una parte serve a individuare e a rafforzare i confini della propria identità, identificando nel proprio modo di essere il compito specifico di ciascuno.
- Dall'altra aiuta l'individuo a relazionarsi nel nuovo ambiente, senza paura di disorientarsi.

Infatti man mano che l'individuo si orienta nel nuovo ambiente, si rende disponibile a modificare il proprio sistema culturale, senza doversi bloccare dietro atteggiamenti di diffidenza difensiva. Questo confronto con la nuova cultura lo porta a riscoprire la propria, a

verificarla e a valutarla, acquisendo così una maggiore sicurezza nelle proprie tradizioni, che lo aiuta a confrontarsi con l'altro senza temere di perdere la propria identità.

La realizzazione di sé passa attraverso l'apertura sincera all'altro. Quando la persona si apre alla diversità del fratello, vuol dire che si rende disponibile al confronto e al dialogo, questo fatto spinge a un continuo rinnovamento interiore e relazionale, a un continuo passaggio dall'io al "noi".

Quando un religioso entra a far parte di una comunità multiculturale, trova importante l'influenza del gruppo ospitante nel lavoro di adattamento culturale. È probabile che un atteggiamento aperto alle diversità dell'altro e una maggiore disponibilità a fornire appoggio aiuti le persone a passare da una fase di marginalizzazione ad una di maggior fiducia.

Quando la persona migra da una cultura all'altra deve affrontare il rischio di entrare in contatto con abitudini e tradizioni a lei estranee. In tale impatto spesso ha bisogno di una migliore capacità di comunicazione e di una più vasta conoscenza dell'ambiente. Se questo non c'è, può avvertire un senso di disorientamento e di disagio. Questo è più forte se l'impatto è vissuto in maniera traumatica o se i disagi vengono banalizzati da un atteggiamento superficiale. Tutto ciò si ripercuote sui rapporti interpersonali. Spesso nel nuovo ambiente gli mancano punti di riferimento concreti.

Un mio confratello africano diceva: *«Quando rientro in comunità ho l'impressione di lasciare l'Africa per entrare in Europa. Tanti fattori concorrono ad offrire questa impressione: si parla un'altra lingua al posto della lingua locale, si ascolta la radio straniera, si decora la casa con immagini che vengono dall'Europa, si criticano facilmente i governanti del paese, ci si riferisce a criteri occidentali per giudicare tutto, si mangia all'europea, si è poco ospitali verso gli africani»*. A questo punto, l'impatto con tutte queste novità può diventare un vero e proprio shock culturale., fino a tramutarsi in una condizione di vuoto interiore o di perdita di senso.

Che dire poi del fattore linguistico. Rimane un problema costantemente aperto, perché certe sfumature portano a dare significati completamente diversi, e i malintesi sono all'ordine del giorno.

Le congregazioni con la creazione di comunità internazionali, composte da membri di diverse nazioni, razza, lingua, cultura ed estrazione sociale, che vivono insieme per un progetto di vita e di missione, propongono quel segno profetico, anticipatore di un'umanità riconciliata e unificata in una sola famiglia.

È un compito entusiasmante ma immane, che in altri tempi, all'inizio della cristianità, ha richiesto secoli di preghiera, di riflessione, di tentativi, in cui non sono state assenti anche le deviazioni. Oggi il cristianesimo sarà comprensibile e accettato solo attraverso la mediazione dei modelli culturali delle persone ai quali viene annunciato.

A MO' DI CONCLUSIONE. BISOGNO DI ADEGUARSI

Questo compito diventa più difficile e delicato quando si tratta di far scendere nel profondo del cuore delle persone il messaggio salvifico del Vangelo, e le modalità radicali con cui esso è stato interpretato e realizzato storicamente dagli istituti di vita consacrata. Le congregazioni non sono adeguatamente preparate ad affrontare tale situazione. Si sono sentite sbattute fuori dalle loro certezze, dalle loro tradizioni umane e spirituali, da ciò che era ritenuto sempre essenziale. Di fronte alle nuove situazioni, sono chiamate a rivedere, ricalibrare e inverare il carisma specifico, e la stessa modalità della radicalità evangelica. Questo sta obbligato gli istituti a riflettere che il Vangelo e la vita consacrata possono essere espresse, vissute e pianificate in modi diversi, pur conservandone gelosamente i valori originari. Allo stesso tempo sono stati abituati al rispetto, alla stima e alla valorizzazione delle

differenze culturali, con l'ascolto, la comprensione, il dialogo costruttivo, mediante l'appropriazione dell'essenziale.

Le comunità religiose internazionali sono un segno profetico per questa umanità che, se per un verso va verso una cultura più globalizzata, continua a mostrare segni di razzismo e di intolleranza culturale e religiosa. Siamo coscienti che dobbiamo formarci a questa nuova mentalità, e che dobbiamo sempre vigilare affinché pregiudizi e precomprensioni non riaffiorino in momenti critici. Occorre rispondere a questo momento dello Spirito, tenendo presente che è il Signore che conduce la piccola storia della congregazione.

Siamo sicuri che sia più importante diventare se stessi e non qualcosa di meglio? Un problema antico, anche Adamo ed Eva ci pensarono e decisero di non essere se stessi, ma di diventare qualcosa di meglio. Da allora non abbiamo mai smesso di mangiare il frutto proibito, di prendere strade sbagliate. Ma Dio ci vuole troppo bene, manterrà le diversità e queste diversità continueranno a farci del male fino a che non impareremo ad essere noi stessi, a riconoscere i nostri bisogni, i nostri desideri e quelli degli altri intorno a noi.